

l'altezza di quello che fu, sino a pochi mesi fa, l'albergo della Corona Grossa, già allora esistente; il terzo nella piazza di S. Giovanni, davanti allo scomparso palazzo del Vescovo, sostituito, nel seicento, dal corpo di facciata della Reggia.

Emanuele Filiberto e Margherita procedevano sotto « un ricco baldacchino d'oro », sorretto « dalle quattro principali casate di Torino, che n'avevano il privilegio ». Un documento custodito negli Archivi Municipali precisa che i Borgesi tenevano l'asta diritta anteriore; i Gorzani quella sinistra; i Della Rovere e i Beccuti rispettivamente quella di destra e sinistra posteriori.

Giornata memorabile, da cui, cancellate le ultime tracce della lunga dominazione straniera, avevano inizio la prosperità e la grandezza di Torino.

Al Duca e alla Duchessa i rappresentanti del Comune presentarono sceltissimi doni, e offrono un minuscolo toro d'oro per il principino, il futuro Carlo Emanuele I. Il matrimonio di questi con Caterina d'Austria Infante di Spagna, figlia di Re Filippo II, si celebrò nel 1585 a Madrid, dove il principe sabauda si era recato a ricever la sposa, incontrato a Saragozza dal suocero, che volle portargli in dono la famosa spada strappata a Francesco I nella battaglia di Pavia.

U n a s f i l a t a s u l P o

L'arrivo della coppia a Torino fu il 10 Agosto, anniversario della vittoria di S. Quintino e già il tragitto del corteo nuziale da Moncalieri al Valentino, qualche giorno innanzi, aveva dato motivo a una festa assolutamente fantasmagorica, della quale merita far cenno perchè offre un'idea di come venisse sfruttato l'inimitabile scenario naturale.

Gli sposi giunsero al Castello per via di fiume, attesi al Valentino dal marchese Filippo d'Este, consorte a Maria di Savoia, figlia legittima di Emanuele Filiberto. Rammenta una cronaca che Carlo Emanuele I e Caterina partirono da Moncalieri nel pomeriggio e, sul punto d'imbarcarsi, si fece loro innanzi addirittura uno scoglio mobile, preparato in legno dipinto, con mezza dozzina di comode nicchie ove s'incantucciavano uomini stranamente camuffati a simboleggiare i maggiori fiumi del Ducato. Un di

costoro, il Po, un omone impennacchiato d'alghè, s'alzò a cantare; gli altri detter risposta; le voci si fusero, e sui natanti foggiate in modo da figurare scogli popolati di ninfe e di pastori, echeggiò un coro i cui versi formavano un pomposo madrigale.

Gli sposi presero quindi posto sopra una magnifica « galeotta », con lo « stendardo sopra l'albero e pavesata di zendadi ». Occorre aggiungere che il Po non era quello di tutti i giorni. Vaghe isolette artificiali, come per incanto, erano sorte qua e là, sicchè il corteo di barche si vedeva costretto a destreggiarsi fra innocui frangenti, che non ispaventavano i piloti ma che era prudente evitare per non guastarne la paziente e complicata decorazione.

Percorso appena un miglio, il Duca invitò la consorte a far tappa su un'isola più spaziosa: un barcone, dice la cronaca medesima, « con tanto artificio aggiustato che assolutamente dalla natura fatto pareva ». Quivi approdati, mentre tutti erano intenti al canto d'un giovane truccato da Dio Silvestre, ecco, dai finti margini rocciosi, scattare gruppi di rematori e l'isola muoversi, discendendo, lenta, il corso del fiume.

Ma lo stupore della sposa dovè ancora accrescersi quando durante la navigazione, il Duca la condusse, sempre sull'isola, in certe caverne dalle cui pareti sgorgavano rossi zampilli di vino e cristallini getti d'acqua.

Si spalancarono macigni e ne uscirono successivamente Alfeo, la ninfa Aretusa, la Dea Venere, che recitarono versi, improvvisando animate gare poetiche. Tra una recitazione e l'altra, larga distribuzione di cibi e di dolci.

Finalmente, passando sotto un arco, gli sposi pervennero al Castello, al quale si accedeva per un ponte espressamente costruito, « coperto di fronde » e fregiato di « due colossi di marmo ».

Per l'ingresso in città si allestì una finta battaglia, impegnatasi tra forze imponenti: erano schierate quindici insegne di fanteria disposte con antiguardia, retroguardia e maniche, nove compagnie di archibugieri a cavallo e cinque di cavalleggeri. Bisognava figurare l'assalto a un baluardo che, dal canto suo, era armato di sessanta pezzi d'artiglieria. Spettacolo senza dubbio clamoroso. Dalla fortezza partirono oltre duecento colpi, mentre le truppe attaccanti svolgevano la loro manovra con vivo spirito guerriero.

Finita la battaglia, « la Serenissima Infante,